

Il segreto di Holmes

silio.bozzi@poliziadistato.it

Il saggio d'apertura di un volume che poggia le sue basi sul mistero impone fin dall'inizio una grande chiarezza. Ma la chiarezza, nell'universo dell'enigma, è simile alla certezza nella fisica delle particelle: poca e di breve durata. Fare chiarezza sull'Enigma appare dunque fin dalle prime battute simile a un paradosso, un'impresa in cui varo e naufragio, abbracciandosi forte, si uniscono. Impresa non meno facile o diversa quando poi un investigatore, come me, parla di un collega.

Se il collega di cui si intende riferire è Sherlock Holmes, il cimento appare fin dall'inizio non solo titanico ma anche inutile. Il mago non svela mai i suoi trucchi, a meno che questi non esistano. E lo sventurato che per caso li scorge deve saper custodire quel segreto, a costo di tagliarsi la lingua e cavarci gli occhi. Non a caso chi li riveli appare immediatamente un miserabile. Sherlock Holmes lo sapeva bene ma, egualmente, non fidandosi di nessuno ha sempre nascosto i suoi prodigi, mettendoli proprio sotto i nostri occhi: *nihil obscurius luce*. Nessuno crederà mica alle sue parole, alle sbrigative spiegazioni logiche elargite allo stupefatto Watson nonché al compiaciuto Doyle!

Il segreto di Sherlock Holmes è altrove. Esso è ancora sepolto nell'Impossibile che lui fa finta di combattere e al quale è, come vedremo, segretamente imparentato. “Se si esclude l'impossibile, ciò che rimane, per quanto improbabile, deve essere la Verità”, egli sogghignando sussurra. Ma Holmes mente, lo fa spesso, gli piace e non lo nasconde neanche. Perché non si può mai escludere l'impossibile, nessuno meglio di Holmes lo sa.

Procediamo con ordine: Sherlock Holmes e *l'impossibile*: questo è il tema dell'UrbiNoir di quest'anno e io non intendo discostarmi da esso. La traccia è sontuosa e la pista che da essa traluce è di primaria importanza. L'impossibile a cui Holmes fa riferimento è assai simile al concetto di “irrealizzabile” – ciò che non può trovare realizzazione nell'esperienza e nel mondo – ben chiaro al mondo greco; per Aristotele, ad esempio, era limpida la differenza tra Impossibile e Falso. Ma diciamolo subito: il destino dell'investigatore è duplice. Svelare e nascondere. Aprire e chiudere le porte del mon-

do. Svelare le cose – che appaiono nude nella loro insopportabile evidenza di scheletro – e nascondere l'orrore per questa visione. E non credete a ciò che vi dicono, l'arma dell'investigatore è una e una sola: la logica. “La logica ti porta dal punto A al punto B. L'immaginazione dappertutto” scriveva Einstein. Ma non è vero, è vero il contrario: La logica ti porta dappertutto. Perfino dal punto A al punto B, che in verità sono illusioni, creazioni della mente. Quello che la logica rivela abbacina in un istante, come il candore del fulmine che paralizza per sempre il paesaggio nelle notti di tempesta. Il logico non aggiunge nulla alla realtà. E più è bravo più lascia le cose come stanno. Questa la tragedia cognitiva dell'investigatore, alla quale Holmes non si sottrae e che egli si limita a nascondere approfittando della commovente ingenuità del suo creatore.

Ma l'investigatore deve svelare. Dunque, è questo il suo compito, proprio come il compito del cameriere è quello di servire. A lui non interessa la Giustizia, come se non fosse affar suo. Pertanto, non essendo Sherlock Holmes, continuerò il mio intervento con la forma più intima e, probabilmente, meno nobile di svelamento: la confessione. La confessione, scriveva Dostoevskij, dà pace e forza. Forse. Sicuramente essa è l'unica cosa che adesso mi permette di andare avanti. Una confessione, per di più duplice, che riguarda il mio rapporto con il grande collega londinese.

Confesserò due cose: un amore e il suo tradimento. È solo la grandezza del primo che mi ha portato al secondo. Il mio amore per Holmes e il seguente e forse conseguente tentativo di distruggerlo. Confesso anche di avere fallito, ma non anticipiamo nulla. Tenetevi forte, perché in un certo senso la confessione è un *fuoripista* del pensiero. Cominciamo dall'amore. In due parole: fu per Sherlock Holmes che entrai più di vent'anni fa in Polizia e poco più tardi nella Polizia Scientifica. Non esagero se dico che non fu per altro. Era lui infatti il mio modello e io intendevo seguirne le orme, tutto qui. Ricordo benissimo l'accigliato alto dirigente che sottoponeva a tutti i giovani (non era il mio caso) vicecommissari freschi di concorso la medesima domanda: “Perché siete entrati in Polizia?” Il quesito, mellifluo e minaccioso, incitava bestialmente alle banalità, che inevitabilmente cominciarono quasi con dolcezza a fioccare dalla bocca dei miei colleghi. Guardando fuori dalla finestra di Casal Lumbroso le chiome benedicienti degli alti alberi carezzati dal vento, sperai fino all'ultimo di essere saltato... ma quando toccò a me risposi senza esitazioni: “Sono entrato in Polizia per ragioni estetiche. Il mio modello estetico è Sherlock Holmes. Senza estetica non può esservi una vera etica”.

Non mentivo e forse solo per questo, disgustato e diffidente, l'alto dirigente spezzò subito, nel sollievo generale, la catena ciondolante di quell'inane interrogativo. Fatto sta che Sherlock Holmes entrò dall'inizio fin nelle

più profonde fibre del mio essere e del mio destino. Fu un lungo e spesso tormentato percorso che, come spesso accade nel perenne conflitto con le proprie origini, non trovò altro sfogo che nella demolizione del proprio padre. Per il siculo investigatore filosofo la montagna Holmes si rivelò, purtroppo non subito, troppo alta da scalare. Non si può imitare chi è inimitabile. Non potendo essere come lui cercai dunque di distruggerlo – vecchia storia – per di più usando le sue stesse armi, come in una platonica confutazione *ad hominem*: la Lotta all'Impossibile era stata la sua crociata e io cercai di dimostrare che Holmes, invece, nacque, visse e operò proprio sotto l'insegna di ciò che avrebbe voluto combattere!

Volevo colpirlo al cuore. Holmes era figlio dell'Impossibile, forse anche il figlio prediletto. E non si può imitare l'impossibile. Il mio fu un attacco ontologico, genetico, molecolare direi, quindi sufficientemente vile. Ma un affondo che sicuramente lì per lì lo sorprese e, sospetto, lo ferì. Certo, perché la stessa genesi di Holmes affonda le sue più profonde e voraci radici nell'Impossibile. Se non ci credete seguitemi: Arthur Conan Doyle, il creatore di Sherlock Holmes cioè dell'icona londinese per antonomasia, era quanto di meno inglese si possa immaginare: cioè uno scozzese con genitori di origini irlandesi. Egli dunque emette i suoi primi vagiti nella contraddizione più cupa e tragica che un inglese possa mai immaginare. Ma non solo: Doyle, padre del personaggio che incarna l'entità investigativa iperrazionale per eccellenza, fu un ardente sostenitore dello spiritismo e dell'esistenza delle fate! Giurò infatti sull'autenticità delle celebri fotografie riprodotte le fate di Cottingley, frutto di un dozzinale e anche patetico fotomontaggio operato da sbrigliate fanciulle di campagna.

Ma questo è nulla, andiamo avanti. Non pago del mio attacco familiare a Doyle, cercai di smontare la macchina teorica della sua leggendaria capacità analitica: la presunta ferrea logica di Sherlock Holmes è un bluff. Egli in realtà tirava a indovinare. Avete capito bene. I processi logici di Holmes non erano riconducibili alla deduzione o alla induzione ma alla abduzione. Le celebri soluzioni dei casi di Sherlock Holmes sono frutto di ragionamenti abduktiv. Seguendo la definizione canonica diremo che l'abduzione è un sillogismo in cui la premessa maggiore è certa mentre quella minore è solamente probabile. Ben conosciuto da Aristotele (cfr. *Analitici primi*, II, 25 sgg) il ragionamento abduktiv (in greco "apagoghé") venne mirabilmente sviluppato e formalizzato, nella prospettiva logica della scoperta scientifica, dal filosofo e investigatore dilettante statunitense Charles Sanders Peirce.

Addentrarci nei processi logici induttivi, deduttivi e abduktiv sarebbe impresa ardua e noiosa, quindi mi limiterò a spiegare l'astuzia di Holmes facendo insieme a voi questo semplice esperimento. Vi chiedo di immaginare che io vi mostri un sacchetto di carta ben chiuso: lo scuoto davanti ai vostri

occhi, potete udire questo musicale fragore ma il suo contenuto vi è ancora ignoto. Eppure io vi dico: “Dentro questo sacchetto vi sono dei fagioli, e tutti i fagioli in esso contenuti sono bianchi”. Chiameremo questa: Regola, o premessa certa. Ora vi mostro questi fagioli, fuori dal nostro sacchetto, e come potete osservare essi sono tutti bianchi. Chiameremo questo: Risultato. Da questi due elementi ricavo la seguente affermazione: dal momento che il sacchetto contiene solo fagioli bianchi, e dal momento che questi fagioli che vi ho appena mostrato sono bianchi, essi provengono da questo sacchetto. In questo modo abbiamo accresciuto, sostiene Peirce, la nostra conoscenza sui nostri fagioli: prima sapevamo solo che erano bianchi, ora sappiamo anche che essi sono bianchi e provengono da questo sacchetto. Ma questo non è detto! Si tratta solo di una ben misera previsione! Perché la nostra affermazione suoni almeno fortemente probabile noi dovremmo aprire il sacchetto e verificare il tutto attraverso alcuni passaggi comprovati dalla nostra esperienza.

L'abduzione è chiaramente il modo inferenziale maggiormente soggetto ad errore. Il nostro eroe che, dalle foreste artigliate della logica, usciva sempre senza un graffio, in pratica tirava a indovinare, senza mai attivare processi di verifica. Sherlock Holmes non aprirà mai quel sacchetto! Ma non è tutto: l'eroe positivista per antonomasia, nonostante le sue notevoli conoscenze chimiche, deliberatamente ignorava una delle nuove fondamentali frontiere del sapere criminalistico del suo tempo: la dattiloscopia. Persino Mark Twain, in “A Thumb-print and What Came of It” (*Life on the Mississippi*, 1883), fa conoscere al mondo l'importanza determinante delle impronte digitali come strumento di identificazione dell'autore di un delitto.

Quasi tutti i celebri casi di Holmes avrebbero potuto essere risolti facendo ricorso alla nascente ma già solida scienza dattiloscopica. Ma perché Holmes finge di non sapere? Perché il mondo è per lui solo un osceno trastullo, perché in lui domina solo il senso titanico del sublime, una meravigliosamente dissimulata *Senhsucht*, l'inappagato desiderio del desiderio che spinge Holmes a oltrepassare i limiti della realtà e a rifugiarsi nell'interiorità e in una dimensione liturgica e privata che supera lo spazio-tempo. Ecco la fonte purissima e segreta della sua nevrosi, della sua tossicodipendenza, della sua misoginia. Il leggendario nume della conoscenza e il titano della verità si rivela dunque l'ultimo degli eroi romantici! È questo il momento sublime in cui il mio eroe raggiunge il suo climax. Holmes, il figlio dell'impossibile, è solo, fuma sprofondato nella sua poltrona nella penombra densa del suo alloggio al 221/b di Baker Street: nulla accade, c'è solo un profondo silenzio che avvolge tutte le cose, Watson non tornerà, Mrs Hudson non salirà mai più la scala recando il suo vassoio con il tè fumante, Moriarty è vinto per sempre, Irene Adler geme tra le braccia di un miserabile, dalla finestra non si vede nulla, anche Londra è sparita, l'Inghilterra non esiste più, la logica suprema ha

sistemato il delitto del mondo, ai suoi piedi giace un sacchetto di carta vuoto, e dal suo pugno nodoso cadono, uno ad uno, insilenzio, dei piccoli fagioli bianchi...

ABSTRACT

The most famous of detectives, Sherlock Holmes, is not only a relentless solver of mysteries, but is also an enigma himself. Only another investigator may shed light on the hidden contradictions and mysteries of the universe and perhaps on Holmes's most secret soul. Nothing short of the merciless analysis of another detective, with his or her scientific training, is able to disassemble and reassemble the theoretic and cognitive machinery of the famous tenant of the 221/b Baker Street and discover that some parts will not fall back into place and that nothing, perhaps, will ever be the same...